

Torino. Simon Stone reinventa il teatro di Cechov e ne mantiene intatto il cuore

ROBERTO MUSSAPI

TORINO

Primo: queste non sono *Le tre sorelle* di Cechov. Secondo: *Les trois soeurs* è uno spettacolo bellissimo. Il **teatro Stabile di Torino** deve gloriarsi di avere portato sul palcoscenico italiano un'opera come questa e un autore e regista come Simon Stone, un talento indiscutibile e pur giovane con i suoi 34 anni, già inconfondibile. Non sono le *Tre sorelle* di Cechov, ma *Tre sorelle* "da" Cechov: da sempre un regista inscena nell'epoca, nel luogo e nei costumi che ritiene qualunque tragedia o dramma, da *Edipo* a *Amleto*, Ottocento, età Vittoriana, nazismo. Il testo però è intatto. Quando nel cinema, dove la tentazione di stravolgimento del testo è più forte, Luhrmann realizza un prodigioso *Romeo + Giulietta*, ambientato in una cittadina statunitense d'oggi, i versi di Shakespeare sono rispettati alla lettera, come nei film di Bra-

nagh, dal magnifico *Molto rumore per nulla* a *Amleto*.

L'operazione qui è diversa, non una messa in scena firmata, ma una riscrittura: del testo di Cechov restano i nomi, e l'unità di luogo, una casa, cambiano le storie, non solo l'epoca, ma l'intreccio: e questa operazione, che è antica come l'uomo, si chiama imitatio, è una costola della letteratura e del teatro.

Il regista qui realizza un suo *Les trois soeurs* dall'originale di Cechov, e crea un'opera eccellente. Anche perché cambiando radicalmente microstorie, dialoghi, linguaggio (dall'inizio un torrente di termini come: vegano, iPad, Playstation, lesbica, più che contemporanei, odierni), coglie, da interprete-autore, l'anima di Cechov e del dramma: la sospensione dell'azione in cui attesa speranza e già disillusione coincidono. Il prodigio cechoviano di dilatazione e concentrazione del tempo. So che una cosa è tradurre una poesia, un'altra riscriverla, farne una nuova dal modello; e

così avviene qui nel teatro, con un'invenzione-emulazione che nasce dal testo, subito, inizialmente, dalla parola prescena e prevocante.

E a segnare il tempo del dialogo la partizione della casa, tre stanze di vetro o plexiglas, tutte pareti trasparenti, due al piano terra e un'altra al piano superiore: il dialogo avviene di volta in volta in una di queste stanze-acquario assolute, mentre l'azione degli altri personaggi si svolge negli altri spazi. Una sinfonia tra voci provenienti da una fonte e movimenti corrispondenti da altre, si triplica l'unità di spazio unificando, con voce e azione, l'unità di tempo.

Poiché il teatro è magia, questo è teatro: il francese delle attrici sussurra spirante come quello della Deneuve in *La mia droga si chiama Julie*, o della stessa quando legge i poeti simbolisti, o come mormora magicamente certa Fanny Ardant, tutti gli attori si muovono e parlano come se fossero tanti Landon, la musica agisce morbidamente, subliminalmente

nelle voci, mentre la pedana su cui è edificata la casa, scena dalle pareti trasparenti, ruota lentissimamente, come il pianeta, come vidi ruotare un iceberg nel *Sogno* di Strindberg di Begman, con Ingrid Thulin, quando ero ragazzino.

E quando arriva la musica rock, il vero colpo di scena, gli attori francesi cantano come se fossero irlandesi il rock, *Heroes* di Bowie. La lingua francese è la più negata al rock (quella spagnola manco a parlarne), più di quella italiana che se la cava con l'ottimo pseudorock da liscio, alla Nanini o Vasco Rossi, ma loro hanno il peccato d'origine di Johnny Hallyday. Questi invece cantano come fossero inglesi, e sussurrano il francese che celebrò il grande Villon nella *Ballata delle parigine*.

Voce, luce, sospensione dell'azione, ma anelito al suo compimento. Poche serate a Torino, al Carignano (fino a domani), poi, da Anversa, riparte per il mondo, portando la sua visione drammatica e incantevole del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Carcano la geniale e rutilante riscrittura dell'autore e regista australiano di "Le tre sorelle" Restano i personaggi, cambiano le storie, rimangono intatti il dramma e l'incanto

